

Bianca Di Giovanni

UN PAESE in crisi

Giornata di audizioni in Parlamento sul Dpef. Il successore di Tremonti conferma che sarà un'operazione dolorosa per i cittadini



Critiche di sindacati e opposizioni. Violante: il ministro è corresponsabile del disastro e non ci dice nulla su come troverà i 24 miliardi di euro

Il piano di Siniscalco: macelleria sociale

La Corte dei Conti dubita dell'efficacia della manovra. Fazio: anni per risanare

hanno detto

LA RICETTA SINISCALCO

Ripresa: ci sono i presupposti per la ripresa. L'obiettivo potrà essere raggiunto solo utilizzando i giusti ingredienti come fiducia e condivisione della politica economica

Economia: il punto di crisi sono le esportazioni. L'industria, che è motore dello sviluppo, ha problemi di competitività, non generata tanto da un problema di costi ma di innovazione, di prodotto e di processo

Irap sul lavoro: un alleggerimento è fondamentale perché è un'imposta un po' specifica che c'è nel nostro Paese non particolarmente efficiente

Una tantum: sono difendibilissime ma in un contesto di bassa crescita. Da ora in poi vanno sostituite perseguendo il primo obiettivo del Dpef e cioè a correzione strutturale dell'indebitamento netto necessario, per affrontare la sostituzione delle misure una tantum

Pensioni: la riforma non è la migliore del mondo ma andava fatta. Affronta il problema del pensionamento anticipato e quello del secondo pilastro che è fondamentale per il mercato del lavoro

Mezzogiorno: è un punto fulcro per l'attrazione di nuovi investimenti anche attraverso la fiscalità di vantaggio e la riforma del sistema degli incentivi



PaG Infograph



Da sinistra Pier Luigi Bersani, Savino Pezzotta e Antonio Fazio in basso Vincenzo Visco

BERSANI «Domenico Siniscalco ha una bella faccia tosta quando promette le privatizzazioni. Se vuole essere credibile quando dice cosa farà sulle privatizzazioni, deve anche spiegare perché non l'ha mai fatto fin qui. In questi anni il Tesoro avrebbe dovuto pretendere un po' meno come azionista, consentendo un po' di più come liberalizzatore».

PEZZOTTA «Il Dpef non ci piace e i dissensi sono profondi soprattutto perché ci scesi al 4,4 grazie all'effetto di trascinamento della manovra appena varata. In realtà secondo me prima eravamo molto vicini al 5%, quindi io valuto qualche decimo in più. Comunque, mentre fino a pochi giorni fa sostenevano che tutto andava bene, che non c'era alcun bisogno di manovra, che si poteva pensare di ridurre le tasse per un punto percentuale da subito con due aliquote secche (abbiamo visto esercitazioni di tutti i

FAZIO La correzione dei conti che si prospetta è di difficile realizzazione, ma necessaria. Di fatto la politica di bilancio negli ultimi quattro anni ha finanziato con entrate straordinarie la progressiva crescita della spesa primaria corrente. L'intento del programma ora in discussione vuole correggere questa struttura di bilancio

ROMA Le audizioni in Parlamento sul Dpef (oggi all'esame dell'Aula) si trasformano in una vera graticola per il nuovo ministro Domenico Siniscalco. Scricchiola l'attendibilità delle cifre (alla faccia dell'operazione verità) sotto i colpi di un giudizio severissimo della Corte dei Conti, che mostra palesemente di non credere alla manovra prospettata, con pesanti dubbi sulla dinamica delle entrate (colpita al cuore dai condoni) e quella delle spese. Il governatore Antonio Fazio nota che il dato sulle spese del 2006 è sottostimato, non tenendo conto dei rinnovi contrattuali dei pubblici. E avverte: «La correzione dei conti (cioè 24 miliardi, ndr) che si prospetta nel 2005 è di difficile realizzazione, ma è necessaria». La cura da cavallo è inevitabile. E Savino Pezzotta commenta: «Sarà più dura del '92», mentre il capogruppo dei ds Luciano Violante affonda: «Siniscalco è corresponsabile del disastro e oggi non dice nulla su come si troveranno i 24 miliardi necessari». Anche il dato sul fabbisogno non consente troppo ottimismo. Vero, sì, che il mese di luglio presenta un avanzo di 100 milioni di euro, ma i primi sette mesi dell'anno sfiorano di oltre 11 miliardi di fabbisogno registrato l'anno scorso, toccando i 38,3 miliardi.

Sul fronte dello sviluppo emerge con chiarezza che il Sud pagherà prezzi salatissimi. Stesso prezzo che si prepara per le famiglie, vista l'inflazione programmata all'1,6%. «Ancora una volta il governo comprime i salari», commenta Beniamino Lapadula della Cgil. Intanto sugli sgravi fiscali (che tutti chiedono siano coperti) spunta l'«ultraliberismo» (così confessa il neomini-

stro a Laura Pennacchi, ds) che ispira il documento. «Chiaro che la vaghezza del testo nasconde una filosofia pericolosa - dichiara Pennacchi - ovvero che meno welfare produce sviluppo. Il contrario di quel liberismo con correttivi sociali a cui dice di ispirarsi citando Einaudi. Se vuol fare come Einaudi deve reintrodurre la tassa di successione». Il titolare di Via Venti Settembre continua a parlare di «misure dolorose» (senza specificare quali), mentre

smentisce interventi sulle rendite finanziarie («Sono in corso solo analisi»). Quanto al «destino» (segnato?) del Tfr dei lavoratori e al recupero del fical drag, annuncia l'arrivo di un testo che sarà discusso con le parti sociali. Nel suo intervento Siniscalco conferma l'avvio della cartolarizzazione della quinta tranche di crediti Inps, mentre sul fronte delle privatizzazioni esclude che le Fondazioni escano dalla Cassa depositi e prestiti, prevedendo anzi l'ingresso di privati.

Per il resto il ministro ripete il già noto, con i suoi numeri giganteschi. Manovra netta da 24 miliardi (di cui 17 strutturali), ponderoso alleggerimento del debito con 25 miliardi l'anno di privatizzazioni di cui al 2008, vago programma di riduzione fiscale, le cui dimensioni però non risultano dalle tabelle del Dpef, osserva Vincenzo Visco.

Già il poco che si riesce ad intuire oggi (la partita vera è rimandata a settembre) ha provocato una salva di critiche, con buona pace per lo spirito di condivisione a cui più volte Siniscalco ha fatto appello. L'Abi avverte che «nessuna facile riduzione delle tasse sarebbe utile nemmeno ai consumi, se non fosse percepita come duratura», mentre annuncia che farà ricorso alla Consulta per la manovra sull'Irap delle banche appena varata. Sulla trasformazione degli incentivi alle imprese da trasformare in mutui, i banchieri avanzano l'ipotesi di un comportamento distortivo della concorrenza da parte della Cassa depositi e prestiti.

Ma il colpo al cuore per il professore ministro arriva dalla magistratura contabile, che denuncia «un preoccupante deterioramento dei conti pubblici, giustificato solo in parte dallo sfavorevole ciclo economico». E non solo. La Corte dei Conti dimostra, numeri alla mano, che la condizione dell'Italia è peggiore di quella di Francia e Germania, per cui qualsiasi revisione del patto sarebbe a nostro svantaggio. Pesanti incognite gravano sul dato della crescita del 2005 (che non convince neanche Lapadula della Cgil) sulla manovra bis appena varata, i cui «tagli» hanno natura temporanea. Poco credibile la riduzione del debito. Ad essere «malate» nel bilancio italiano sono le entrate ordinarie, indebolite dalle una tantum (che Fazio valuta per quest'anno in un punto di Pil). Il risultato dei controlli sull'evasione l'anno scorso è dimezzato (-56%), mentre alcune misure (condono edilizio) non realizzeranno gettito. Una catastrofe. Anche le uscite non vanno meglio, con dinamiche di spesa fuori controllo soprattutto per il settore della pubblica amministrazione. Ma le anche l'operazione Anas.

L'intervista

Vincenzo Visco
ex ministro dell'Economia

«Il ministro? Licenziato o screditato»

«La sua analisi segna una rottura rispetto al passato, ma continua a prospettare soluzioni improbabili»

ROMA Onorevole Vincenzo Visco, qual è la sua valutazione su Domenico Siniscalco? C'è continuità o discontinuità con il passato?

«È assolutamente evidente che l'analisi che Siniscalco ha fatto in questi giorni e nelle audizioni rappresenta una cesura rilevante con quella che è stata finora la vulgata della Casa delle Libertà. Sostanzialmente tutto quello che Siniscalco ha detto finora dimostra che la linea seguita in tre anni dalla Casa delle Libertà era totalmente errata, e che quindi il Paese non aveva bisogno delle terapie di deregolamentazione, riduzione di tasse, di fibrillazione cui è stato costretto in questi anni, ma di tutt'altre cose».

Questo sull'analisi. Sul resto?
«Dal punto di vista delle prospettive, delle terapie e delle soluzioni permane un'ambiguità, un'incertezza perché si continuano a prospettare soluzioni improbabili».

Per esempio?
«Per esempio la riduzione delle tasse. Devo dire che quella riduzione nel Dpef non c'è, salvo un capitolo in cui si dice che fa bene, ma nulla di più. Quindi sostanzialmente la situazione attuale è quella di una grossissima contraddizione interna alla Casa delle Libertà, che si trova da un lato costretta a fare tagli veri



e quindi superare la una tantum, dall'altro a rimanere fedele a un'impostazione che è quella degli anni passati».

Siniscalco cosa dovrà fare a settembre?

«A questo punto lui si trova come quel tale che sta con un piede su due barche che si divaricano tra loro e rischia di cadere in acqua in un modo o nell'altro».

In che senso?
«Rischia o di essere licenziato dai suoi datori di lavoro attuali, o viceversa di perdere ogni credibilità rispetto al-

l'analisi che pure è stata fatta. Quindi, come abbiamo detto più volte in questi giorni, c'è un'operazione di maggiore trasparenza, ci sono maggiori possibilità di confronto e di dialogo, che prima erano assolutamente impossibili, e una situazione di stallo in cui di fatto il governo non sa cosa fare: non possiamo che aspettare settembre».

Lei riconosce l'operazione verità. Dunque considere 24 miliardi sufficienti a riportare il deficit dal 4,4% al 2,7%?

«No, in realtà secondo me il deficit

è un po' di più di 4,4% del Pil. Il ministro ha anche provato a spiegare che prima si era calcolato 4,6%, ma poi si è scesi al 4,4 grazie all'effetto di trascinamento della manovra appena varata. In realtà secondo me prima eravamo molto vicini al 5%, quindi io valuto qualche decimo in più. Comunque, mentre fino a pochi giorni fa sostenevano che tutto andava bene, che non c'era alcun bisogno di manovra, che si poteva pensare di ridurre le tasse per un punto percentuale da subito con due aliquote secche (abbiamo visto esercitazioni di tutti i

tipi), adesso questa roba viene messa in sordina, ma tornerà fuori a settembre».

Ma Siniscalco parla della riduzione delle tasse nel Dpef.

«Perché lo vuole Berlusconi. Adesso siamo di fronte a una grossa e ben fatta operazione mediatica, in cui una persona che ha una certa credibilità professionale fa l'operazione trasparenza. Senza però dire come si potrà concludere, con quali costi, in quali tempi e con quali voti parlamentari».

Chi dice che non c'è differenza con Tremonti, secondo lei sbaglia?

«Finora si è vista solo l'operazione di maggiore trasparenza. Con il rischio di essere contraddetta subito dopo. Tra l'altro oggi si è vista anche l'inconsistenza delle politiche meridionalistiche. Quando parlano di fiscalità di vantaggio, dimenticano che noi l'avevamo introdotto sia con i crediti d'imposta sia con la Dit. Loro si sono affrettati a sopprimere tutto, per cui adesso nel momento in cui tagliano incentivi tradizionali non si sa bene con cosa li sostituiranno. Mi aspetto che a settembre tutte queste contraddizioni esploderanno».

Proprio la trasparenza porterà Siniscalco verso un bivio?

«Questa mossa fa parte di un'altra operazione: quella di ricompattarsi e di ristabilire un rapporto con l'opinione pubblica e in particolare con la stampa. Oggi a Siniscalco ho detto in audizione: tenga presente che è normale che quando cade un tiranno il popolo esulta e applaude il nuovo arrivato. Solo che poi subito dopo comincia a presentargli il conto. Questo conto implica una delle due alternative: o si adegua alle politiche fatte, o rischia il licenziamento. In tutti e due i casi le cose per la Casa delle libertà non si mettono bene».

b. di g.

effetti collaterali della stangata

Venezia, ai giovani toccano i tagli

Laura Matteucci

MILANO Assessorati «fasciati» da striscioni neri, presidi, mobilitazione di funzionari e utenti. Venezia fa i conti con il decreto «tagliaspese» del governo, quello che riduce drasticamente i bilanci comunali (meno 10% già da quest'anno, oltre ad una lunga serie di altri tagli), e lancia l'allarme: a rischio smantellamento sono tutti i servizi sociali, quelli destinati ai giovani in particolare. «Una rapina ingiustificata, un decreto dagli esiti avvelenati - lo definisce Paolo Cacciari, assessore con delega alle Politiche giovanili - Passa il messaggio che vengono tagliati gli sprechi, ma non è affatto così. Anche perché le amministrazioni comunali sono le più virtuose, di sprechi non ce ne sono, mentre saranno tagliate le iniziative più interessanti, più innovative». A Venezia il decreto finirà per sabotare

tutte le politiche giovanili, e insieme il Centro per la pace che funziona da quindici anni.

Il progetto di cooperazione internazionale con scambi di ospitalità con comunità israeliane e palestinesi, progetto già avviato che avrebbe dovuto partire da giorni, il comune non sa ancora se potrà finanziarlo o meno. I piani di prevenzione della violenza negli stadi messi in piedi con gli ultras delle tifoserie finiranno in niente. I centri musica, le sale prova frequentate da centinaia di ragazzi, i laboratori di informatica, è tutto a rischio chiusura. Gli sportelli «Informagiovani», uno a Venezia all'Università, uno a Mestre, cui i ragazzi accedono per qualsiasi tipo di informazione che li riguarda - studio, lavoro, tempo libero - per il momento ha dovuto bloccare i pagamenti, e non è ancora chiaro se potrà riprendere a lavorare.

Il bilancio complessivo delle Politiche giovanili e del Centro per la pace è di 750mila

euro, già stanziati per quest'anno, che rischiano di venire letteralmente azzerati. Allarme anche per tutti i servizi di strada, come quelli di prevenzione della prostituzione, e più in generale «per tutti i servizi alla cittadinanza - spiega Cacciari - i cui finanziamenti sono comunali, ottenuti raccogliendo risorse nelle pieghe del bilancio».

Perché il perverso meccanismo del decreto è sostanzialmente questo: le risorse che arrivano dallo Stato rimangono quasi invariate, ma per ottenere il contenimento del bilancio i comuni devono tagliare sugli investimenti finanziati autonomamente. Un paradosso, una sorta di punizione per le politiche virtuose delle amministrazioni comunali, per risanare quelle viziose delle amministrazioni pubbliche statali. Bloccata anche la possibilità di aumentare le entrate fiscali comunali, l'Ici innanzitutto (alla faccia della rivoluzione federalista), e in genera-

le di tutte le entrate pubbliche: «Altro paradosso - continua Cacciari - Se anche i comuni riuscissero a reperire risorse, poi non potrebbero spendere, perché secondo il decreto non si può splanfonare sulla media delle spese».

La mobilitazione contro il decreto e anche contro il Dpef continua da parte di tutti i comuni italiani. Roma propone al Consiglio comunale un assessorato di bilancio da «disobbedienza civile»: non solo non intende ridurre le spese ma ha approvato un assessorato, per l'anno in corso, che stanziava sulla spesa corrente circa 55 milioni di euro di risorse aggiuntive.

Analogo giudizio negativo sul Dpef da parte delle Regioni, «anche rispetto all'assenza di risposte da parte del governo - dice Enzo Ghigo, presidente della Conferenza delle Regioni - in particolare per quanto concerne il finanziamento del servizio sanitario e i ritardi dell'avvio del federalismo fiscale».

Sulla riduzione delle tasse all'interno della Casa delle libertà la contraddizione resta profonda



Il deficit è tuttora sopra il 4,4 per cento del Pil e le politiche per il Sud sono del tutto inconsistenti

